

QUANDO LE MASCHE BALLAVANO AL PIAN DELLA MUSSA

*storie di masche di Balme,
ma anche di fate, di spettri e di spiriti folletti*

Sono molti i viaggiatori, anche illustri, che, giunti a Balme per la prima volta, furono affascinati dalla cupa e selvaggia bellezza dei luoghi. Una bellezza che, durante il giorno, può apparire severa e grandiosa ma che diviene sinistra e spettrale al crepuscolo, quando la luna si alza ad illuminare le grandi pareti rocciose che incombono sul villaggio, ormai lambito dalle ombre che salgono dalla *Gòrdji*, la cascata dove precipitano le acque gelide dello Stura.

Non è più la montagna solare, idilliaca ed oleografica delle cartoline, ma un mondo misterioso e inquietante, che ne prende il posto ogni sera, dove la soglia tra la realtà e il soprannaturale non appare più così precisa e netta. Un mondo dove sembrano diventare possibili incontri che altrove non avvengono, se non nei sogni e negli incubi.

Un mondo popolato di masche e di altre presenze più o meno ostili, con cui la gente, tuttavia, ha imparato a convivere. Occorre dire che le masche di Balme, più che preparare filtri o pozioni, come sembra che facciano da altre parti, si limitano a cose più normali. Fanno cadere il bestiame nei precipizi, fanno inacidire il latte, impediscono alle galline di fare le uova. Se prendono di mira un montanaro, le sue tome si fenderanno appena messe a stagionare, la lana delle sue pecore, lavata e messa ad asciugare sui tetti della baita, si tramuterà in una massa di vermi. Per fortuna, i Balmesi sanno come difendersi: basta percuotere a bastonate la catena del camino: le botte si scaricheranno tutte sulla masca di turno, colpevole delle malefatte. C'è anche una possibilità preventiva di difesa: è sufficiente mettere una pietra bianca sul colmo del tetto: essa terrà lontane le masche. Non manca chi ride di questa superstizione ed avanza le ragioni della scienza: *l'péress biéntchess ou servèissount mac par gnint lassà tchèi les sléidess*. Forse un buon parafulmine è meglio, dicono i giovani. Ma i più vecchi scuotono il capo e continuano a mettere le pietre bianche, come hanno sempre fatto.

Ed ancor oggi, per dire che si è avuta una brutta esperienza, si dice comunemente *dj'é viù l'màsches*.

In passato l'incontro con le masche era abbastanza frequente. Per esempio era risaputo che, dopo una certa ora, era bene non trovarsi lungo la mulattiera tra il villaggio di Cornetti e quello dei Fré. In certe notti, accadeva facilmente di incontrare una vacca con un corno solo e storto, la *vatchi tchùca*, che fissava il viandante con uno sguardo per nulla bovino ma piuttosto maligno e beffardo. In questo caso, meglio tornare indietro. Era probabilmente una masca, anche se nessuno si è mai avvicinato tanto da accertarsene. Oggi è ormai difficile dire, perchè, da quando la strada ha sostituito il sentiero, c'è più traffico e la vacca si fa vedere un po' meno.

Le masche potevano anche abitare la porta accanto. Ai tempi di mio bisnonno usava, come in molti altri luoghi, che i giovani andassero a cantare *Martina* davanti ad una casa dove c'erano delle ragazze da marito. Di solito, dopo un po', c'era l'invito ad entrare per trascorrere insieme la sera suonando, cantando e raccontando vecchie storie (si diceva *alà an paské*). Ebbene, proprio ai Cornetti, davanti ad una certa fontana, nei pressi della Cappella di S. Anna, abitavano tre sorelle, alte e belle. Almeno così diceva il bisnonno ma le tre sorelle erano soprannominate *l'sàttchess*, che significa le *secche*. In ogni modo, una certa sera, mio bisnonno e gli altri suonarono e cantarono a lungo, in attesa che le ragazze, come usava, rispondessero al canto e li facessero entrare. Ma non accadde nulla. Attraverso la finestra si vedevano distintamente (o almeno credevano di vedere) le tre ragazze che non alzavano neppure la testa e continuavano a filare. Alla fine, delusi, i giovani decisero, come si suol dire, di andare a cantare in un altro cortile ma, passando davanti alla fontana, che cosa videro? Le tre sorelle erano lì, in carne ed ossa, intente ad attingere acqua.

Sembra che le tre siano rimaste zitelle...

Di solito, ma non sempre, le masche evitavano gli esseri umani. Soprattutto quando erano intente a celebrare i loro sabba infernali, come spesso accadeva sotto il famoso noce di Pian Soletto, a valle di Ala. Sorge qui una cappella lontana da ogni centro abitato, in mezzo ad un fitto bosco. Ancor oggi c'è chi si ricorda di un fatto inquietante, che non ha trovato spiegazione. Un gruppo di donne di Balme partì a notte fonda per andare a vendere uova al mercato di Ceres. Bisognava arrivare prestissimo per

essere le prime ad offrire la merce. Le donne attraversarono Ala e giunsero al Pian Soletto quando le tenebre erano ancora fitte. La cappella, cosa stranissima, era illuminata da innumerevoli fiammelle, che ardevano come candele. Stupite, le donne si avvicinarono, credendo che ci fosse una funzione. Guardando dai vetri, la cappella appariva gremita di persone incappucciate, di cui non si vedeva il viso, perchè rivolte verso l'altare, dove un prete sembrava celebrare, senza mai girarsi verso i fedeli. Le nostre donne, incuriosite, cercarono di entrare ma la porta non si apriva. Non solo, ma le figure incappucciate, sempre senza girarsi, facevano segno che se ne andassero, bisbigliando *alàs vià, alàs vià*. Le donne, offese, proseguirono il loro cammino. C'era stata qualche ruggine tra la gente di Balme e quella di Ala, ma essere trattate così! La sera, quando ripassarono davanti alla cappella, non c'era traccia della funzione notturna ed anche ad Ala nessuno seppe spiegare la cosa. Erano masche, erano anime del Purgatorio? Che cosa avrebbero visto, se quella porta si fosse aperta? Un mistero destinato a rimanere tale. I campeggiatori che, d'estate, piantano le loro tende nel pianoro sottostante la cappella non sanno niente di queste storie, e forse è meglio così...

Per quanto possa sembrare strano, le masche potevano anche essere carine, quando volevano. Al Pian della Mussa, proprio di fronte alla trattoria Bricco, si apre un valloncetto che sale dolcemente verso il Roc Nèir, fino ad una radura circondata da rocce, coperta di un'erba spessa e giallastra, rifugio di rane e di serpi. E' la conca di un antico laghetto prosciugato, solitario e remoto anche nei giorni in cui il vicinissimo Piano è gremito di turisti. Uno di quei posti fin troppo deserti e malinconici, anche un po'angoscianti, pur senza nessun motivo per esserlo. Da noi ce ne sono parecchi e si dicono *afrou's*. Ebbene, proprio in questa radura sembra che più volte si siano viste fanciulle bellissime e sconosciute danzare con gli uomini che abitavano nelle baite sottostanti. Un segreto conservato gelosamente, ma anche un ingenuo motivo di orgoglio tra gli uomini della famiglia Castagneri-Touni. Non sappiamo che cosa ne pensassero le loro mogli e neppure sappiamo se le belle fanciulle fossero

masche o fate o forse un po' l'uno e un po' l'altro.

Perchè, infatti, c'erano anche le *fàïess* e c'erano anche i *bacàn* o i *foulât* cioè gli spiriti folletti. Delle prime c'è poco da dire, hanno il loro *hàbitat* nelle sorgenti e nei piccoli specchi d'acqua, dove si lasciano riflettere dal sole e si lasciano vedere, praticamente soltanto dai bambini, mentre i *bacàn* e i *foulât*, assai più attivi, sono inguaribilmente dispettosi. Nascondono gli oggetti, fanno perdere la strada, spaventano la gente con versi e rumori inattesi ed inquietanti. In particolare sembra che si divertano a buttare la neve in faccia a coloro che, d'inverno, salgono al Pian della Mussa al mattino presto. Molesti ma non pericolosi, i *bacàn* sono velocissimi (si dice *lèst m'un bacàn*) ma soprattutto possono sparire molto rapidamente. E' per questo che è difficile vederli, quando saltano da un albero all'altro, e soprattutto non si riesce mai a farli vedere agli altri o fotografarli.

Ancora più innocuo è l'*om servàdjou*, l'uomo selvatico, malgrado le nonne lo usino come spauracchio per i bambini. Misanthropo, peloso, vestito di pelli, ha due abitazioni, una presso la *Pereùva*, curiosa roccia coperta di iscrizioni preistoriche a monte di Mondrone, dove sembra che passi l'inverno. In estate si trasferisce nella sua *bòrna* (caverna), al Pian Saulera, sopra il Pian della Mussa, dove raccoglie le bacche e sembra anche che produca ottime tome.

Da non confondere (come altri fanno) con le masche sono invece le *pliffress*. Si tratta (o meglio si trattava, perchè, fortunatamente, la specie è estinta da tempo) di anziane donne del paese, che erano considerate un po' in odore di mascheria e, qualche volta, accusate di gettare il malocchio. Sembra comunque che fossero temute più per la loro lingua che per i loro sortilegi. Cose che, a quanto pare, succedono anche da altre parti. Ma il panorama non sarebbe completo se trascurassimo i *mascoùn*, cioè le masche-uomini. Assai più rari della specie femmina, i *mascoùn* sono persone che hanno studiato e posseggono libri (di solito in latino) contenenti formule per fare la *fisica*. Niente a che vedere con la scienza propriamente detta. La *fisica* è una pratica che permette di far vedere le cose che non ci sono e vice-versa. Il gioco funziona soltanto con le persone un po'sempliciotte e per un po' di tempo, ma funziona.

Se t'capèiss cou vòlount fàte la fisica, t'a da alà-toun vià o bàtri fòrt l'màns ansèmbiou: le cose ritorneranno subito a posto. La fisica è tanto più forte quanto più il mascoùn è smaliziato. Di solito i mascoùn più pericolosi si incontrano nelle osterie di fondovalle, specialmente quando si è bevuto un bicchiere di troppo. Le fiere, soprattutto, brulicano di mascoùn ed accade qualche volta che un montanaro, tornato al paese, si accorga, ormai tardi, che la vacca che ha comprato non è così bella come gli era sembrata all'acquisto.

Da quando c'è la televisione, della fisica si parla molto meno, anche se in paese si sussurra tuttora che in certe ville ormai secolari possa ancora succedere che un tavolino a tre gambe si mette a ballare o un pianoforte suoni da solo. Ma queste sono cose da villeggianti.

Tra i mascoùn più famosi, di cui è ancora vivo il ricordo, c'è addirittura un prete, vissuto a Balme molto tempo fa, che faceva anche il maestro di scuola. I vecchi ne parlano ancora con viva impressione. Dotto e caritatevole, intraprendente e generoso, lasciò un ottimo ricordo di sé. Ma aveva -purtroppo- un difetto: gli piacevano troppo le donne. Questa sua debolezza la portava, non di rado a trovarsi in situazioni incresciose, dalle quali si traeva d'impaccio in due modi. Il primo, più empirico, consisteva nella precauzione di usare scarponi con il tacco piantato in punta, in modo da lasciare, sulla neve, le impronte al contrario e depistare così i mariti gelosi che lo braccavano. Il secondo, più raffinato, era di ricorrere alla fisica e di tramutarsi in una *tchàva* (gracchia). La cosa può oggi apparire inverosimile, ma c'è una testimonianza sicura. Accadde infatti che, una certa notte, un rivale, subodorando trucco, imbracciò il fucile ed impallinò la *tchàva*. Colpita in un'ala, questa riuscì tuttavia a mettersi in salvo. Il giorno successivo, la gente tenne d'occhio il prete che apparve facendo finta di niente ma con un braccio visibilmente fasciato.

Sono storie vecchie e magari anche un po' fruste. Bisogna scegliere bene il momento perchè facciano ancora il loro effetto. Le sere di tardo autunno sono le occasioni migliori.

Forse proprio per questo, per esorcizzare le paure che hanno spaventato i loro nonni, alcuni ragazzi hanno preso l'abitudine, la sera della vigilia dei Santi, di travestirsi da maschere o da spettri e di scorrazzare per i vicoli del paese, mentre la gente finge di

essere spaventata. Pare che vada molto di moda in America ed anche in Scozia, dove lo chiamano Halloween (avete presente le zucche con la candela dentro?).

I vecchi balmesi non amano le novità ed arricciano il naso. Probabilmente hanno ragione loro ma i ragazzi si divertono lo stesso. E, del resto, i manieri scozzesi che cos'hanno in più della casa-forte del Ruciàss? Anche questo è un posto dove, calate le tenebre, è meglio non andare, a meno di non essere molto curiosi. Un posto sinistro, con scale tenebrose e gallerie che sembrano penetrare nelle viscere della terra, con le orbite vuote delle sue finestre smozzicate, con il misterioso ululare di cani (saranno proprio cani?) dietro porte che si direbbero chiuse da secoli.

E poi c'è l'affresco che rappresenta il re Erode e la decollazione del Battista. Anch'esso misterioso ed inquietante, perchè i decapitati sono due e sulla seconda testa mozza c'è qualcuno che avrebbe certe cose da raccontare...

Ma questa è un'altra storia.

Giorgio Inaudi

ROCCAFORTE

**E' stata la prima casa del paese
Sorge al di sopra di una grossa rupe
E' come una fata dalle braccia tese
E' come una strega nelle notti cupe**

**Sul suo freddo collo sgretolato
Le grosse crepe le fanno da gioielli
Di notte il suo corpo è di nero
ammantato
E dalle pieghe del mantello volano
intrepidi i pipistrelli**

**A volte su di essa volteggiano grossi
rapaci
Gli striduli versi intimoriscono la vallata
E le prede corrono veloci tra i fiori dai
colori vivaci**

**In quella valle il tempo non si è fermato
Ma lo spirito è rimasto immutato e saldo
Come le rocce di quell'antico abitato.**

Carlo Alberto Solero Sevan

IL PARROCO DI MONDRONE E LE CAVALLETTE DI AVEROLLE

una storia curiosa di esorcismi e di
comunicazioni transalpine

Poco dopo la metà del secolo scorso, Don Rolando, parroco di Mondrone, venne richiesto dagli abitanti di Avérolle, in Savoia, affinché si recasse sul posto ad esorcizzare una terribile invasione di cavallette che, letteralmente, stavano distruggendo i raccolti. Una storia curiosa, che vale la pena di ricordare anche perchè ci dice molto sullo spirito religioso dell'epoca, sulle condizioni vita, sulle comunicazioni transalpine tra la nostra valle e la Maurienne.

Fino al momento in cui fu aperta la strada carrozzabile, cosa che in valle d'Ala avvenne negli anni Ottanta del secolo scorso, i nostri paesi vivevano nel più assoluto isolamento. In questa situazione i parroci, le uniche persone ad aver ricevuto una forma specifica di istruzione, erano non soltanto pastori di anime, ma anche maestri di scuola, medici, farmacisti e tante altre cose ancora. La gente ricorreva loro per avere un punto di riferimento per tutti quei casi e quei fenomeni che in qualche modo esulavano dalla normale esperienza della cultura familiare. Ancora si racconta di preti che ebbero fama di negromanti o di taumaturghi, capaci, in qualche modo, di governare anche le forze della natura.

La gente, d'altro canto, viveva al limite della sussistenza, lesinando avaramente le provviste dei raccolti autunnali fino a quelli dell'anno successivo. Tutte le variabili capaci di incidere su questi frutti della terra e del bestiame, come la pioggia o il vento o la neve, le malattie delle vacche, i parassiti diventavano altrettanti fattori essenziali per la sopravvivenza della famiglia, forze che bisognava assolutamente controllare. O almeno occorreva avere la sensazione di tentare di farlo.

I valligiani, infine, avevano una concezione del tempo e dello spazio profondamente diversa da quella che abbiamo noi oggi.

Soprattutto gli abitanti delle alte valli erano abituati a considerare le distanze in ore di marcia, a piedi e su mulattiera. E' logico quindi che guardassero più verso la testata della valle che non alla pianura, dove già allora vivevano altri ritmi ed altre usanze.

Il villaggio di Avérolle, che i vecchi di Balme conoscono come *Avairàoula*, è la più elevata delle frazioni di Bessans, ad oltre 2000 metri di quota ed è il primo centro abitato che si incontra scendendo dal col d'Arnass o dal Collierin.

Oggi il villaggio è abitato soltanto più nella bella stagione, da quando, con la costruzione della strada carrozzabile nei primi anni Sessanta, gli abitanti possono agevolmente trasportare a valle il fieno raccolto nelle estese praterie che circondano il villaggio. Ma fino al secondo dopoguerra, Avérolle era abitato durante tutto l'inverno ed anzi ebbe, ancora nei primi decenni del secolo una popolazione talmente numerosa da giustificare persino l'esistenza di una scuola. Questa gente, che si dice discendente dei Saraceni che occuparono questi valichi nel medioevo, viveva non soltanto di agricoltura e di allevamento, ma anche di quel commercio che attraverso i nostri valichi e quello dell'Autarèt, si snodava da tempo memorabile di qua e di là della grande barriera della Alpi.

Gli abitanti di Avérolle, che abitavano a due ore di marcia dal capoluogo, trovavano più vicino e più comodo venire a Balme che scendere a Lanslebourg, primo paese di qualche importanza a valle di Bessans. La gente andava e veniva, commerciava, lavorava, si sposava tra i due paesi al di qua ed al di là della montagna esattamente come oggi fanno quelli di Balme con quelli di Mondrone o con quelli di Ala.

Soltanto se si tengono presenti queste cose si comprende la storia di Don Rolando e delle cavallette, che vi raccontiamo, come ben si addice, nelle due versioni, quella al di qua e quella al di là della Bessanese.

Nella storia onomastica della valle scritta da Don Silvio Solero, nell'elenco dei parroci di Mondrone, leggiamo che:

Don Gio Angelo Rolando, da Ceres, fu amministratore della parrocchia di Mondrone

dal 1860 al 1889. Fu modello di sacerdote e di buon pastore, che udimmo tante volte ricordare con ammirazione dai nostri vecchi. Teneva aperta una scuola nella casa parrocchiale, e vi era maestro il suo nipote Battistino Rolando, padrino dello scrivente. Per la sua pietà, per lo zelo delle anime, per la sua paterna carità verso tutti e per la sua perizia stessa nel risanare gli infermi in quei tempi nei quali i medici erano rari nella valle, Don Angelo era considerato come un santo, un taumaturgo. Udimmo raccontare dai nostri vecchi come persino dalla Savoia fossero venuti un giorno ad invitarlo per benedire le campagne riarse e invase dalle cavallette, e che il suo intervento, accompagnato dall'efficacia della preghiera, fece cessare il flagello. Nella visita pastorale del 1882, il magnanimo Arcivescovo Lorenzo Gastaldi -misurato lodatore di uomini- disse ai Mondronesi: "Voi avete un Prevosto ch'è Angelo di nome e di fatto". Don Angelo morì a Mondrone, fra l'universale compianto, nell'aprile 1889.

Ed ecco il colorito racconto della vicenda, messo per iscritto verso il 1910 da una giovane savoiarda e che citiamo dal bollettino *Bessans Jadis et Aujourd'hui*.

"Sono passati forse cinquanta o sessanta anni dall'invasione favolosa delle cavallette nella nostra valle di Bessans e soprattutto dalle parti di Avérolle. Questi insetti erano così numerosi che in certi posti, per esempio lungo i sentieri, formavano dei veri e propri mucchi. Assalivano persino i passanti. Lo stridere continuo di queste bestie formava un rumore sordo e agghiacciante. Per il paese era un vero e proprio flagello: tagliavano via le spighe dell'orzo e della segale, distruggendo il raccolto. Neppure il bestiame era risparmiato: le capre non potevano posare il loro muso sull'erba senza che migliaia di cavallette saltassero loro nelle narici, nelle orecchie e persino negli occhi. Pecore e vacche subivano la stessa sorte.

Si racconta che, nei pressi di Averolle, una vacca che pascolava tranquillamente ebbe divorata tutta la cinghia che sosteneva il campanaccio. Al Plan dou Pra, una donna che aveva posato il suo grembiule per raccogliere

i fieno, lo trovò dopo poche ore tutto bucato come la grata di un confessionale.

Gli abitanti di Avérolle, esasperati e vedendo qualche cosa di diabolico in questa invasione, scesero a Bessans per parlarne con il parroco, pregandolo di venire a benedire le loro terre. Il parroco inviò il suo vicario, che venne ad Avérolle il 23 di giugno, festa di San Pietro, patrono della frazione.

Il buon sacerdote pregò e fece pregare i fedeli, recandosi con loro nei quattro angoli del territorio, ripetendo cantici che risuonavano per tutta la valle. Dopo aver invocato il buon Dio, la Santa Vergine, tutti i Santi, i buoni abitanti di Avérolle, sempre seguendo il sacerdote e non sapendo più che cosa cantare, non sapevano che altro ripetere se non *santa a a*, mentre gli ultimi della processione rispondevano *a la rocca nostra!* Ma, a dispetto della fede ardente e delle preghiere, le verdi cavallette continuavano la loro opera di distruzione.

Gli abitanti di Avérolle, allora, decisero di recarsi a *Moudron*, un paese situato sul versante italiano. Vi era lì un venerabile sacerdote, celebre per la sua pietà ed al quale veniva universalmente riconosciuto un potere soprannaturale.

Jean Pierre Garin e Pier Michel Termignon, due abitanti di Avérolle, fecero visita al buon curato di *Moudron*, che, cedendo alla loro richiesta, attraversò con loro il col d'Arnàss e venne nel loro villaggio per rinnovare cantici e preghiere. Questa volta il flagello fu scongiurato. Si videro migliaia e migliaia di cavallette attraversare in massa il torrente e venire a morire nel luogo detto la *Chalanche de l'Orge*. La valle di Avérolle fu liberata per sempre da queste bestiacce.

Il buon curato di Mondrone, dopo molti ringraziamenti, fu riaccompagnato nelle sue terre, portando con sé, come ricompensa, un gustoso formaggio bleu e le benedizioni di tutti gli Avérollains in gioia".

Giorgio Inaudi

LA MADONNINA DEL PIAN DELLA MUSSA

di Apollonia Castagneri Alasonatti

Quest'anno ricorre l'anniversario della morte di mio bisnonno Angelo Castagneri Barbisin e vorrei ricordarlo con un articolo pubblicato su Il Risveglio del 28 maggio 1959. Lo voglio ricordare e far conoscere anche a voi perchè, grazie ai suoi scritti e fotografie, ci ha lasciato una testimonianza di Balme e della sua gente, che adesso serve per scrivere articoli e ricordare fatti e persone da noi mai conosciute ma molto importanti per la storia del paese. Era nato a Torino il 19 febbraio 1875 ed aveva sposato il 9 aprile 1898 Maria Caterina Castagneri, nata alla Cumba di Balme l'8 settembre 1879. Oltre alle bellissime fotografie da lui sviluppate, ci ha lasciato un libro con la genealogia della famiglia Castagneri, un dizionario scritto da lui in dialetto, in italiano ed in francese ed un quadernone con annotate tutte le disgrazie avvenute sulle nostre montagne dal '700 alla sua morte, avvenuta il 7 aprile 1935 al Pian della Mussa. Mia nonna, invece, l'ho ancora conosciuta, perchè è mancata il 5 marzo 1960 ed io avevo cinque anni, ma la ricordo bene, quando diceva che bisogna guardare al futuro ma anche ricordare il passato.

I due uomini avevano oltrepassato la strozzatura che, al Pian della Mussa, divide il primo grande pianoro dal secondo. Disse Angelo all'amico Titin: *Come sarebbe bello collocare lassù, in quella nicchia naturale, una statua della Madonna!* E additava un'incavatura nell'enorme roccione sovrastato da larici che sormontava a picco la Stura. *Collocarla senza che alcuno lo sappia, in una giornata di nebbia, in modo che appaia improvvisamente allo sguardo della gente.* Chissà quante volte aveva accarezzato questo suo desiderio nel suo animo, il buon Angelo Castagneri Barbisin, cacciatore rinomato di camosci, fotografo appassionato delle sue montagne e, in quei mesi, commissario prefettizio della sua diletta Balme. Giovanni Battista Castagneri, detto Titin Cafè, guida famosa delle Valli di Lanzo, non rispose, ma un luccichìo di commozione gli velò lo

sguardo e rese il suo silenzio più eloquente di ogni approvazione.

Era il mattino del sette aprile 1935. Nell'ampia conca, bianca di neve, Alcuni uomini, tra cui Titin, si dirigevano, muniti di asce e trainando una slitta, verso l'estremità occidentale del Piano. Dovevano abbattere alcuni larici per costruire una passerella sul torrente. Era con loro Angelo, per sovrintendere il lavoro. Passarono davanti all'incavo vuoto del roccione ed Angelo levò lo sguardo, vagheggiando ancora una volta il dolce sogno che gli cantava nel cuore. Andavano svelti nella luce matutina, gli uomini della montagna, mentre dietro a loro il vento scompigliava il fumo acre delle pipe. Giunti nei pressi di rocca Venoni, improvvisamente Angelo impallidì, portò una mano al cuore: *non mi sento bene*, disse ansimando ai suoi compagni. *Proseguite, io torno verso il paese.* L'infarto gli aveva attanagliato il cuore in una morsa inesorabile. Ritornò adagio sui suoi passi, stringendosi il petto. Non aveva fatto cento metri di cammino che cadde, accasciandosi su di un mucchio di pietre. Gli amici, che lo avevano seguito con lo sguardo, accorsero. *Titin, portami a casa*, riuscì ancora a balbettare. Lo adagiarono sulla slitta e trascinarono con tutte le loro forze. Angelo, ormai, rantolava. Giunti al ponticello di legno sulla Stura, davanti alla cavità del roccione, Titin sentì che la slitta si faceva più pesante. Si voltò. Angelo giaceva riverso, morto.

Il passeggero che oggi percorre il Pian della Mussa, giunto al ponte, dopo la stretta che divide i due pianori, vede, nella cavità del roccione, una statua della Vergine Immacolata. Fu la famiglia a volerla collocata lassù, non senza rischio e fatica, in memoria del suo caro. Spicca la Madonnina, tra l'erba ed i muschi che, a ciuffi, prorompono dalle crepe del roccione, tra le venature nere dell'acqua che inumidisce, colando lenta, l'enorme sasso. In basso, a pochi passi, un tabernacolo sorge nel luogo dove Angelo chiuse gli occhi al sonno della morte.

"Qui il 7 aprile 1935
la quiete solitaria dei monti
accolse l'ultimo sospiro di Angelo Castagneri
e l'affidò alla Vergine da recare in cielo".

Giuseppe Ponchia

LOU CALENDARI AN BARMES

Sant' Ana est la fêsta di Cournât. A la matin ou fant la proutchissioùn a li Cournât, tou la statoua d'la Madona pourtâ da cat fiess di Cournât e cat ad sout, Tchiabertât e Moulêttest. Da ou 1942 i a la statoua d'Sant'Ana, qu'ou l'avit tchetâ Doun Gouglielmôt. Fini la proutchissioùn e s'vâit a roüntri lou bal. Douess courèndess balâ da li Priou e douess o tre balâ da tuti i aouti. Pres, da doui bôt an avanti, e s'balet fina a dôpou mesanòit.

Ant Is àoutess frassioùn e s'disit mac massa a la matin dou di dou Sant qui iéret dedicâ la tchiapèla. Al Moulêttest, quérqui bôt, ou fasioùn na merenda a Pian Djiroulâss.

Mes ost. La proutchissioùn iéret a Sant Urbân. La Madôna iéret pourtâ da cat fiess d'Barmes e cat dal frassioùn. Antr' d'lou i avit al Priouress d'la djésia. Pres la festa iéret come sâla d'Sant'Ana. L'Priouress d'la djésia iéret doù fiess que a touerno par età ou l'avioùn l'incâric par n'an da Touissânt da tini an ouòrdin la djésia e destinâ l'fiess a pourtâ la Madôna. Lour ou l'avioùn l'incâric ad portâ lou Gounfalouùn a ou Djéou Sant e a la Trinitâ. A mesòst ou portâvount la Madôna e iqui ou s'vistioùn d'nouâ.

8 setèmber, fêsta d'la Tchinal. Ou pourtâvount la stâtoua touèrna l' fiess d'Bârmes.

7 d'outouèber, proutchissioùn dou Rousâri. Iéret a Sant Urbân e la stâtoua iéret pourtâ dal fiess più viéiss.

LA CROUS

Andando dall'alpeggio del Giassèt verso quello del Puntât, c'è un passaggio a picco sulle rocce, con una bellissima vista sulle nostre montagne, chiamato "la crous". Vorrei spiegarvi perchè si chiama così. Tutto questo me lo raccontava mio nonno quando andavo al pascolo con lui. Diventata grande, mi sono informata ed ho trovato sul diario di mio bisnonno Angelo Castagneri Barbisin l'intera storia che mi accingo a raccontare.

Al Puntât alpeggiavano i parenti di Maria Francesca Castagneri Cumba fu Giacomo, detta Sascâssi, sposata il 20 luglio 1823 con Gio Angelo Castagneri Barbisin, detto Belgrado.

Il tre di agosto successivo, appena quattordici giorni dopo le nozze, la poveretta, che stava recandosi dalla sua famiglia al Puntât, precipitò dalle rocce e morì. Sulle cause della disgrazia ci sono diverse versioni. Secondo alcuni scivolò mentre tagliava il

fieno di montagna su un pendio ripido. Secondo altri stava pettinando in trecce i suoi lunghi capelli, quando alcune capre che pascolavano le fecero cadere addosso una pietra. In ogni modo in quel passo fu collocata una croce di legno in ricordo della disgrazia e lo stesso passo fu chiamato *Crous*. Ormai pochi sanno questa storia, ma tutti gli anni, quando sono al Giassèt mi reco sul posto e dico una preghiera. Ricordo mio nonno quando me la raccontava ed io, tutta commossa, posavo due fiorellini ai piedi della croce.

Quindi, alpinisti e villeggianti, se passate da quelle parti, anche se la croce non c'è più, fermatevi e meditate sulla vita dura della gente di montagna che ormai non esiste più, ma che ci ha insegnato tanto.

Apollonia Castagneri Alasonatti

solitudine

Sola

Sola con i miei pensieri

Sola in mezzo alla gente

Meglio sola in mezzo alla natura

Sola

Un aiuto viene dagli animali

Loro capiscono

Una leccata dal cane

Un volo di uccelli

Un fischio della marmotta

Loro ti consolano e

Non sei più sola

Sorridi e

I pensieri diventano piccoli

Sulla montagna

Non sei più sola

Sei sola tra la gente

**GIOVANNI CASTAGNERI
ALLA BATTAGLIA
DELL'ASSIETTA**

uscito "L'onore di pietra", il nuovo romanzo di
Claudio Marcato
nelle edizioni Piemonte in Bancarella

Dopo il successo riportato con il volume precedente, "Dragone di Piemonte", Claudio Marcato, giovane e promettente romanziere, villeggiante a Balme da molti anni, ritorna sul tema del glorioso '700 piemontese, ritagliando ambienti e personaggi con scrupoloso e filologico rispetto della realtà storica.

Protagonista del romanzo non è un alto ufficiale, di nobili origini, ma un giovane montanaro del nostro paese. Giovanni Castagneri è esistito veramente a Balme, proprio nel periodo descritto nel romanzo, ma la storia si ferma qui. Tutto il resto è romanzo, sia pure basato su una meticolosa ricostruzione dell'ambiente dell'epoca.

Giovanni non si è fatto soldato per sfuggire alla vita dura delle sue montagne, come pure avrebbe avuto ragione di fare, ma per inseguire un sogno e per sfuggire ad un incubo. Un incubo che si risolverà soltanto nel momento supremo della battaglia, quando si troverà di fronte il comandante in capo dell'esercito francese, il cavaliere di Bellisle, alla guida di un estremo e disperato tentativo di sfondare le trincee piemontesi.

Un romanzo ricco di colpi di scena, dove l'azione si muove rapida, prima tra le rocce che sovrastano il nostro villaggio, poi nei bassifondi di Torino, per concludersi sul sanguinoso campo di battaglia dell'Assietta, a 2600 metri di quota, dove un'armata di ventimila Francesi tenterà di forzare il passaggio in Piemonte. E' il 19 luglio 1747. Si ritireranno in disordine lasciando sul terreno seimila morti, tra cui quattrocento ufficiali e lo stesso comandante in capo.

La presenza di nostri antenati alla battaglia dell'Assietta non è documentata, ma è comunque verosimile, perchè molti Balmesi parteciparono attivamente alle lunghe guerre dei Savoia, talvolta come soldati, altre volte come operai nelle fortificazioni. Sappiamo infatti, dalla cronaca del Milone, che il 4 settembre 1691 il duca Vittorio Amedeo II, dal campo di Mirafiori, diede ordine che quattordici uomini di Balme e di Chialambertetto (allora comuni separati) venissero a Torino muniti di pioletto e di falchetto, per lavorare nelle fortificazioni della città (dove si temeva un assedio), agli ordini dell'Intendente Generale dell'Artiglieria.

Il volume è stato presentato a Balme, il 22 luglio, alla presenza dell'Autore e dell'Editore. Ha fatto seguito uno spettacolo di musica e danze tradizionali con il gruppo "Vacarme", specializzato in repertorio occitano e francoprovenzale.

E' uscito

l'ultimo numero di

Effepi

*rivista semestrale di cultura e
attualità francoprovenzale*

Le minoranze etnico-linguistiche in Italia, la medicina popolare in valle d'Aosta, i proverbi di Traves e Viù, i francoprovenzali di Puglia, il formaggio Toma di Lanzo. Questi e tanti altri articoli sono contenuti nell'ultimo numero della rivista Effepi, pubblicata dall'Associazione che riunisce tutti coloro che si riconoscono nella cultura alpina francoprovenzale.

Per riceverla è sufficiente sottoscrivere l'abbonamento annuale, inviando lire 10.000 al c/c 14139109 ed indicando sul modulo il proprio indirizzo.

MUSICA, BALLO E....AVVOLTOI

Undici giugno, festa della Trinità. Festa bagnata e fredda. Peccato, perchè il Comune e la Pro Loco ce l'avevano messa tutta per riportare la festa patronale di Balme agli onori del passato. Ottima, come sempre, la prestazione del coro, che ha cantato durante la funzione in chiesa, sapientemente

diretto da Raffaella e da Francesco. Assai apprezzate anche le musiche occitane e le courendess di Balme, interpretate dal semitoun di Rubatto, dal banjo di Graziano e dagli altri componenti il gruppo dei Sarvanòt, che hanno suonato malgrado la temperatura polare. Il gruppo di Balme ha eseguito le danze tradizionali, ricostruite dalle testimonianze degli anziani e da una serie completa di foto d'epoca, fortunatamente ritrovate, che documentano i successivi passi della "courenda di set saout".

Ottima -dicono- la polenta con salciccia, distribuita per l'occasione. Ottima ma, ahimè, poca. E non perchè la Pro Loco non avesse preparato tutto quanto necessario, ma per un'incursione, per altro prevedibile, di numerosi esemplari di "avvoltoio pentolaio". Si tratta di una specie endemica quasi dappertutto, ma che si è sviluppata in modo abnorme tra i villeggianti di Balme. L'avvoltoio pentolaio (*vultur pentularius L.*) vive appartato, non partecipa alla vita sociale e quindi evita accuratamente le feste del paese. Appare improvvisamente munito di capaci pentole, caldaie, marmitte che protende rapidissimo e si fa riempire di polenta, mentre le cicale suonano e ballano. Subito dopo, senza un minuto di troppo, torna a consumare il bottino nell'isolamento del proprio nido...

una cicala

Gianduja e...

il miracolo di San Giovanni

San Giovanni ha fatto il miracolo. La vigilia della festa si profilava inquietante per un gruppo di Balmesi che si apprestava a sfilare a Torino per la festa patronale. Indossando, beninteso, il costume tradizionale che, come ognuno sa, non è fatto certamente per i calori di fine giugno. Specialmente quello maschile. A Torino la temperatura aveva ormai superato i fatidici trenta gradi, quando, improvvisamente, il miracolo: un crollo di quasi venti gradi intervenuto nell'arco di poche ore proprio il ventitrè giugno, la sera della sfilata.

Il resto è storia di ordinario successo. Vivi applausi dalla folla durante l'esecuzione, in via Roma, delle

"sounàies" e delle danze tradizionali, che si sono trasformati in ovazioni quando il gruppo è stato invitato a salire sul palco in piazza San Carlo.

Lo stesso Gianduja, il popolare Flamini, fondatore ed animatore dell'Associassiùn Piemuntèisa, si è complimentato con i Balmesi ed ha promesso una sua prossima visita dalle nostre parti.

conosci le piante medicinali della tua valle?

LA VALERIANA

Una famiglia di piante assai simili fra loro e diffuse nelle nostre valli fa capo alla *Valeriana officinalis L.*, nome che dal latino "valere" significa "avere forza" e che indica l'attività medicamentosa delle Valeriane.

La *Valeriana officinalis* è una pianta erbacea perenne con fusto cilindrico cavo, solcato, eretto, alto circa un metro. Le foglie sono opposte formate da numerose foglioline impari - pennate. I fiori, riuniti insieme a formare un elegante ombrello, sono piccoli e leggermente profumati, di colore bianco o rosato. La droga (cioè la parte medicinale della pianta) è costituita dal rizoma munito di radici, che all'essiccamento emana un odore caratteristico; questo odore sgradevole attira i gatti per cui la *Valeriana* viene anche comunemente chiamata "erba dij gat". La *Valeriana* è forse una delle piante più note, utili e discusse, tra quelle impiegate in fitoterapia. Non vi era alcun dubbio sul reale potere sedativo del suo fitocomplesso (che è l'insieme di tutti i principi attivi che concorrono all'attività medicamentosa di una pianta), tuttavia solo di recente si è potuto appurare che l'attività è da attribuire non tanto all'olio essenziale quanto ad una classe di composti vegetali chiamato valeropotriati. Si tratta di composti molto labili per cui risulta evidente che l'attività della droga è più o meno efficace in funzione del trattamento adottato per la sua conservazione.

Tutti gli studiosi oggi, e prima di loro la medicina popolare, sono concordi nell'attribuire alla *Valeriana* proprietà antispasmodiche, sedative del sistema nervoso, sonnifere, tali da farla considerare un vero e proprio tranquillante naturale. Le indicazioni di uso vanno dal trattamento dell'insonnia all'isterismo, dalle forme di eccitazione nervosa ai crampi allo stomaco, dalla emicrania alla ipertensione leggera. Pochissime son le controindicazioni e pressoché nulla la tossicità.

L'habitat della pianta è alquanto esteso nelle nostre valli ed in particolare nei luoghi umidi, lungo i corsi d'acqua, specie se i terreni sono ricchi di humus. Inoltrandoci verso il fondo valle è frequente incontrarla nei mesi che vanno da Aprile a Luglio, lungo i bordi della strada, anche perché spesso supera in altezza le

erbe con le sue ombrelle fiorite. Salendo più in alto fin verso i 2000 - 2300 metri, la possiamo trovare nei pascoli, vicino ai laghi, spesso in grande abbondanza.

Anche le altre *Valeriane* sono molto diffuse, la *Valeriana tripteris* L. con fusto alto dai 30 ai 60 centimetri, con foglie divise in tre, cinque segmenti e piccoli fiori bianchi, per lo più riuniti in corimbi. La *Valeriana montana* L. , più rara da noi, che si trova negli stessi luoghi della tripteris, specialmente nelle zone esposte a nord, in luoghi freschi ed umidi ed anche negli anfratti delle rocce. Essa si differenzia dalla tripteris perché le sue foglie sono intere.

Infine, verso i 2500 metri, troviamo su colli aperti e creste battute dal vento ma soprattutto nelle praterie preglaciali dell'alta valle la *Valeriana celtica* L. Essa viene chiamata "spig" ed un tempo era raccolta per utilizzarla sia come medicamento sia come difesa della biancheria dagli insetti. Si tratta di una piccola pianta alpina, perenne, alta fino a 15 centimetri, con piccoli fiori giallastri alquanto rosati esternamente disposti a grappoli di tre che fioriscono tra Giugno e Agosto.

Tra le *Valeriane* della valle non possiamo dimenticare i *Sarzèt* o *Gallinelle* o *Gallinette*, come viene comunemente chiamata la *Valerianella olitoria*, un tempo tanto diffusa nei prati ubertosi e che all'inizio della primavera ci procurava ottime insalate.

Un'ultima curiosità: all'inizio della Val Grande troviamo su di un alto muro di cinta di una villa, lungo la strada provinciale, una grande quantità di piante con una bella fioritura rossa. Si tratta del *Centranthus ruber* DC., la *Valeriana rossa*, il cui vero habitat è quello delle alpi Liguri, dove è diffusissima fino al mare... come sarà arrivata fin quassù?

Federica Rosenkrantz